

“L'ultima estate”, il romanzo di Caterina Vighy finalista allo Strega

# Ironia in punto di morte Vietato essere patetici

**Linnio Accorroni**

Se fossi il giovane Golden Caufield l'avrei già chiamata: era infatti lo scapestrato adolescente di Salinger a sostenere che i libri belli ed importanti sono quelli che fanno venire voglia di chiamare al telefono l'autore. In realtà, questa m'è sempre apparsa, fino ad ieri, come una forma violenta e morbosa di intromissione nella privacy altrui. Fino a ieri, però. Fino a quando cioè non ho letto (e riletto) *L'ultima estate* di Caterina Vighy (Fazi, pp. 190, euro 18). Chiuso questo libro, infatti, si ha voglia di saperne di più, di conoscere a che punto è la malattia dell'autrice, come prosegue la sua lotta con quella rara forma di sindrome neurologica che l'ha colpita. Nel romanzo, in realtà, l'io narrante, la signora Z. la cui esistenza è molto “contigua” se non addirittura ricalcata su quella dell'autrice, muore “con sufficiente dignità” proprio all'ultima pagina. Però, per fortuna nella vita reale, Caterina Vighy è ancora viva e continua ad «urlare piangendo: Non sono stanca di vivere, sono stanca della malattia!». Libro prezioso e bello questo: non una semplice autobiografia (ma oggi si definiscono più pomposamente “autofiction”) intrecciata con tante vicende della storia italiana, dal fascismo agli anni 70. Il recupero memoriale del passato della protagonista è sostenuto da una lingua che pare al contempo antica (quanti echi, quanti riflessi e traslati dalla nobilissima tradizione del romanzo ottocentesco) e modernissima (la continua interlocuzione con il *lector in fabula*: «Solo un po' di pazienza, una piccola pausa: fate ricreazione, intanto»).

Ma ciò che più rimane, al di là della convincente misura narrativa, è la lezione etica e morale che promana da queste pagine, l'appello continuo ad una dignità della vita e della morte che pare essere il garbuglio che collega tutte le vicende della signora Z. Una vita tanto “italiana” quanto irregolare: nascita extramatrimoniale, sotto le bombe del primo conflitto mondiale, in una Venezia fosca e sognante, da genitori che sembrano usciti fuori direttamente dalle pagine di un romanzo d'appendice («mia madre, senza neanche sapere chi fosse Balzac, aveva avu-

to un'infanzia balzacchiana»), il fascismo e la guerra, una curiosa, sofferta educazione sentimentale, poi in una Roma vitalistica ed umorale la formazione erotico-politico-intellettuale (una relazione omosessuale, la psicanalisi, l'aborto, il femminismo, il matrimonio, la maternità), la passione sconfinata per l'arte e per la cultura. La protagonista, spesso per sorte, poi anche per scelta, sta sempre e comunque dalla parte che più le si addice, quella del torto: «per i ragazzi non ero abbastanza arrabbiata, per gli adulti troppo poco borghese, per i rossi ero troppo critica, quanto ai fasci ero io che non avrei mai varcato la loro soglia, per i sognatori di poesia non c'era posto da nessuna parte».

Fino all'incontro con la malattia che qui viene affrontata a colpi di un'ironia feroce ed implacabile, evitando alla grande la tentazione del dolorismo lagnoso, dell'elegia intrisa di patetismo richiesto ed esibito, della commemorazione di una antica sanità perduta che pare destino tristemente obbligato per tanti romanzi simili. Alla fine, ci troviamo davanti non certo ad «un'acquarello, ma un'autopsia». Sarcasmo a piene mani piuttosto che pathos: l'arma di chi, per ammissione stessa della protagonista, è nato pompiere, ma dopo una vita siffatta muore incendiaria. Così, inopinatamente, la malattia, con il trascorrere delle pagine, appare quasi come una “felix culpa” perché senza questa sventura l'autrice si sarebbe accontentata, come ci suggeriscono le note biografiche in copertina, di «diventare un dickinsoniano poeta postumo». Ma forse è meglio così. C'è un capitolo poi in finale di libro intitolato “I consigli di Madame la Palisse” che vale più di un intero corso di filosofia e che, se vivessimo in un paese civile, lontano dai diktat del cattolicesimo più fanatico ed intollerante, dovrebbero essere fotocopiati e distribuiti negli ospedali come istruzioni per l'uso nell'ora della nostra ed altrui morte: “semplici consigli desunti dall'esperienza, un decalogo portatile”.

